

Ineccepibile, perciò, la decisione di Maier; le varianti appaiono registrate alle pp. 385-392.

Qui mi pare però di dover dissentire, per criteri di praticità d'uso: sarebbe stato più utile adottare un apparato a pie' di pagina e ivi registrare le varianti, per la chiarezza immediata del testo e la comodità-facilità del confronto.

Con l'eccezione di questa riserva, che non credo appartenga solo all'ambito della soggettività, mi sembra siano molto lucide e da approvare la post-fazione *Sul testo di «Una vita»* e le note ad essa pertinenti.

*Last but not least* il libro è molto bello; credo che l'industriale Ettore Schmitz, attento ai valori d'uso, ma anche a quelli di scambio, ne sarebbe stato lietamente soddisfatto.

CARLO ANNONI

I. SVEVO, *La coscienza di Zeno*, a cura di B. MAIER, Studio-Tesi, Pordenone 1985. Un volume di pp. 458.

«La pubblicazione del testo critico di *La coscienza di Zeno*, e cioè del terzo romanzo di Italo Svevo, scritto tra la primavera del 1919 e l'estate del 1922, non presenta particolari difficoltà, perché si deve tener conto solamente della prima stampa del 1923, rivista in bozze dell'autore e uscita presso l'editore Licinio Cappelli di Bologna. Ma occorre osservare che questa edizione (l'unica pubblicata in vita di Svevo) è assai scorretta dal punto di vista tipografico: di conseguenza è necessario provvedere a una moderata e responsabile unificazione grafica e correggere i numerosissimi refusi. Tale duplice compito ho procurato di assolvere nel mio lavoro» (p. 445).

Non si configura perciò la registrazione di alcun intervento correttorio dell'autore, ma solo l'eliminazione da parte del curatore di una lunga serie di refusi di stampa di vario tipo (già, mi pare, quasi per intero emendati nella Morreale, 1930 e nella Dall'Oglio, 1938); e, a differenza di quanto poteva darsi per *Una vita*, la scelta più economica qui era — come è avvenuto, non trattandosi di varianti, ma di errori — di riportarne la tavola in appendice.

Il guadagno vero di questa edizione nei confronti della vulgata è stato il recupero di forme certo non puristiche, ma assolutamente tipiche del colore della scrittura di Svevo, quindi fenomeno di stile felicemente restaurato (si vedano al riguardo il paragrafo 5 della post-fazione, *Sul testo di «La coscienza di Zeno»*, a p. 446 e la conclusione della stessa post-fazione alle pp. 455-456). Come è noto il manoscritto della *Coscienza di Zeno* e le boz-

ze della medesima sono andate perdute; abbiamo così perso tutto il lavoro correttorio, che sappiamo essere stato intenso; non si conoscono neppure, per ora, copie a stampa con postille dell'autore. Il Maier non parla della questione, in quanto notissima a tutti gli studiosi di Svevo; ma non sarà forse del tutto inutile una rapida escussione delle notizie sicure (lettere) che abbiamo sull'argomento. Ecco di seguito:

L. Cappelli, 10 dicembre 1922: «... trovo che però è un poco prolisso e che il manoscritto guadagnerebbe da qualche soppressione, poche correzioni sarebbero anche necessarie» (p. 97).

L. Cappelli, 26 dicembre 1922: «... [il lavoro] più che di tagli ha bisogno di una limatura accurata ... Tagli ne occorrono pochissimi, mentre si conferma la necessità assoluta di una ripolitura di lingua ... Attendo la sua autorizzazione a continuare il lavoro di correzione» (p. 98).

L. Cappelli, 5 gennaio 1923: «La ripolitura del manoscritto continua ... Man mano che si va avanti la limatura è meno intensa e si vede che è scritto con maggior purezza. Tagli non ne sono stati fatti più e quelli da Lei indicati nelle prime cartelle sono stati tolti: così il manoscritto è integro» (p. 98).

A. Frescura (consulente editoriale di Cappelli): «La revisione della lingua venne fatta con molta pazienza e con fatica, ma non le nascondo che in una prima sola revisione non è stato possibile giungere a un risultato soddisfacente. Occorreva riscriverlo tutto. Insomma, Suo nonno è ancora nelle pagine del nipote, da tedesco testardo» (p. 100).

Le citazioni sono tratte da *Lettere a Svevo*, a cura dello stesso Maier, Dall'Oglio, Milano 1973.

Questo è quanto si sa (e questo è quanto è scomparso o non più, per ora, allo stato attuale, controllabile).

Il materiale che l'editore critico ha avuto realmente a disposizione ha di fatto perciò portato quasi a far coincidere — per *Una vita* e per *La coscienza di Zeno* — l'edizione critica con l'edizione diplomatica.

Problemi di estrema gravità si presenteranno (è fin troppo facile prevederlo) per l'edizione degli scritti tardi, successivi alla *Coscienza*.

CARLO ANNONI

E. R. CURTIUS, *Letteratura della letteratura. Saggi critici*, a cura di L. RITTER SANTINI, Il Mulino, Bologna 1984. Un volume di pp. 498.

Mi sembra inutile entrare nel merito dei singoli saggi, tutti già meritamente famosi e voci indispensabili nelle bibliografie diverse cui pertengono; è

perciò davvero lodevole averli resi di più facile lettura e consultazione, allestendone la traduzione in italiano, con una estesa Introduzione.

Mi limiterò a tre interventi: *a*) la messa a fuoco del concetto di letteratura della letteratura; *b*) una breve sottolineatura circa il carattere autobiografico della saggistica critica di Curtius; *c*) la segnalazione di alcuni errori di fatto e di sviste, mende tipografiche (cosa che mi sembra possa contribuire a una puntuale revisione di tutti i testi, nel caso di una auspicabile seconda edizione).

*a*) Letteratura della letteratura: «... Fr. Schlegel... definisce la critica "intelligenza dell'intelligenza". La teologia di Aristotele concepiva il divino spirito del mondo come "pensiero del pensiero". L'idealismo tedesco rivendicò questa funzione alla filosofia, e la formula Fr. Schlegel la [*sic*] trasferisce alla critica. Si potrebbe esprimere anche così il contenuto di questo pensiero: la critica è la letteratura della letteratura; o più chiaramente: la critica è la forma della letteratura, il cui oggetto è la letteratura. Th. S. Eliot ha detto una volta che il romanzo è la forma della letteratura che "attira il maggior numero di cultori"; la critica, aggiungiamo noi, è la forma che ne attira il minor numero. La lirica ermetica trova glossari e adepti; la critica sembra riservata agli *happy few*: in Germania in ogni caso» (p. 349).

Questa definizione, del 1949, appartiene alla fase pacata, conclusiva e riassuntiva, del pensiero metacritico di Curtius ed è inoltre attratta nell'orbita dello scrittore di cui si sta parlando (la definizione si trova nel saggio *Goethe critico*). Vorrei qui porre un'altra definizione del lavoro critico da parte di Curtius, giovanile questa volta, che non contraddice, bensì integra la precedente, e che è egualmente dipendente dall'autore che egli sta, in quel momento, studiando (si tratta di Th. S. Eliot e il saggio è del '27): «La critica rimane pur sempre un atto di audacia; la valutazione non si può fondare su prove; se motivo esiste, ma solo come intuizione [*sic*]. Può scoccare come una scintilla: non è comunicazione intellettuale, ma solo mediazione. Questa è la bellezza della critica: è un atto di libertà creatrice dello spirito. Certo, l'intuizione si lascia, dopo, motivare, ma la motivazione è convincente solo per chi sente allo stesso modo. L'atto fondamentale della critica è contatto irrazionale: la vera critica non vuole mai dimostrare, vuole solo indicare. Il suo sfondo metafisico è la convinzione che il mondo intellettuale sia ordinato per sistemi di affinità» (p. 123). C'è un errore a metà della citazione. L'originale tedesco recita: «Der Grund ist wohl da, aber nur als Intuition»; che una semplice traduzione così mostra: «La motivazione è sì presente, ma solo come intuizione». L'origina-

le tedesco è in *Kritische Essays zur europäischen Literatur*, Francke, Bern 1954, p. 300.

*b*) Critica e autobiografia: si tratta di autobiografia delle idee; possiamo osservare come gli interventi di letteratura e quelli più esplicitamente politici (Curtius vuole anche essere un *maître à penser*) si tengano tra di loro, e per tutta la durata della vita dello studioso, attraverso il costante modello goethiano. Innanzitutto il grande plesso della *Weltliteratur* (e per l'ampiezza di competenze e la capacità di legare tradizione e innovazione possiamo avvicinarli in questo secolo ben pochi; si dice, per es., Auerbach, Spitzer e, in Italia, Contini); poi l'ideale umanistico, aristocratico-elitario, di una società degli spiriti più alti.

Quando Curtius parla, a proposito di Goethe, di individualismo aristocratico e di una concezione dello stato e del popolo patriarcale e basata sulle classi; si dilunga sul culto dell'amicizia e sull'aspirazione goethiana all'unione col coro degli spiriti del passato; insiste sull'idoleggiamento di un regno dei maestri, di un'aurea catena che si snoda attraverso i millenni — allora, in tutti questi casi, Curtius parla di Goethe, ma anche di sé e di un progetto di ricostruzione per l'Europa uscita dalla seconda guerra mondiale e per la Germania uscita dal nazismo.

È il sogno del *Vivarium* di Cassiodoro, del «nobile castello» di Dante, della Scuola d'Atene di Raffaello, del Pantheon di Foscolo; certo non si deve tacere che questo splendido sogno appare macchiato in più di un passo dal disprezzo di Curtius, mutuato da Goethe, per la massa e dalla celebrazione della solitudine e dell'esoterismo; col che si vien meno a un compito proprio dell'intellettuale, quello dell'educazione. Basti l'accenno, non si vuole qui certo aprire un dibattito sulla funzione storica degli intellettuali nella prima metà del secolo.

*c*) E passo alla emendazione testuale (avvertendo che ho lasciato perdere alcune imprecisioni di punteggiatura, che pure talora tolgono qualche perspicuità alla pagina) e agli interventi sui dati di fatto; non distinguerò, ma seguirò l'ordine delle pagine.

A p. 19 Lea Ritter Santini parla di «... incontro unico, alla fine degli anni Novanta, tra M. Proust e J. Joyce». Si dovrà spostare almeno di venti anni: alla fine degli anni Novanta Proust è un trentenne *dandy* di nessuna fama e Joyce un rissoso studente dell'Università di Dublino; si tratta di due personaggi ancora individualmente e reciprocamente sconosciuti (per tutta la questione si veda la biografia proustiana di G.D. Painter, pubblicata anche in Italia da Feltrinelli, Milano 1965. L'incontro avvenne in realtà il 18 maggio 1922).

A p. 104 trovo: «L'isola di Delo si chiama *Ἰμφοῦλος* *Ἰμφοῦλος*»; bisognerà ovviamente correggere in *Ἰμ-*

φάλος. A p. 138 «reminescenze» sarà «remini-  
scentze».

Il verso di *Lune de Miel* «... de chapiteaux d'acanthé que tournoie le vent...» andrà tradotto non «... di capitelli d'acanto che turbinano il vento...», ma, dal momento che *que* è, come sempre in francese, oggetto, e *le vent*, quindi, soggetto, «... capitelli d'acanto tra cui turbinano il vento», oppure, con un prestito pascoliano che bene mantiene una certa ambiguità grammaticale e semantica, così caratteristicamente post-simbolista, «che agita il vento». Il testo è a p. 141; la traduzione a p. 142, n. 31.

A p. 145 è scorretta la citazione da *The Family Reunion*: «... which all past in present, all degradation / is unredeemable...»; emendare così (Curtius aveva citato esattamente): «... In which all past is present, all degradation / is unredeemable...».

A p. 146 «mitica preistorica» di Tiresia andrà corretto in «mitica preistoria» (l'originale tedesco dice «mythische Vorzeit», p. 328 dei *Kritische Essays zur Europäischen Literatur*, cit.).

A p. 148 si parla di Giovanni della Croce e Juliana von Norwich. L'originale tedesco, correttamente, porta Johann vom Kreuz [è lo spagnolo Juan de la Cruz] e Juliana von Norwich [è la mistica inglese Julian of Norwich]; la traduzione riesce a cambiare nazionalità alla santa (cfr. *Kritische Essays...*, cit., p. 329).

Discutibile — siamo ancora a p. 148 — mi pare la traduzione da *The Hollow Men*: «Singhtless, unless / the eyes reappear / as the perpetual star / multifoliate rose...», che suona «... ciechi che non riappaiono gli occhi...»; più esatto, anzi, semplicemente esatto, è invece: «... ciechi, a meno che [oppure, forzando un po': finché] non riappaiano gli occhi...».

A p. 294 è citato tra i più bei versi di Virgilio «... per amica silentia linæ» che ovviamente è «... per amica silentia lunæ».

Nella n. 3 a p. 303 «un'altra roccia» è «un'altra roccia».

A p. 325 vedo uno *Streben di Faust* che nell'originale (p. 498) non è dato in corsivo; sarebbe stato in ogni caso molto più preciso *Streben di Faust*.

A p. 336 «... per cattività babilonese di Avignone» sarà «per la cattività babilonese di Avignone».

Anche inaccettabile, e più gravemente errato, è quanto trovo a p. 340: «Secondo lui, Dante era ovviamente molto familiare a San Tommaso d'Aquino, ma... ecc...».

L'originale inglese porta: «According to him, Dante of course was well conversant with St. Thomas Aquinas, but...»; e una semplice traduzione rende: «Secondo lui, certamente Dante aveva una buona familiarità con San Tommaso d'Aquino,

ma...». Cfr. *The medieval bases of Western thought*, in *Gesammelte Aufsätze zur romanischen philologie*, Francke, Bern 1960, p. 36.

A p. 376, alla nota 1, bisogna completare con >li< dopo la parola «natura» («Come stelle luminose la natura >li< distribui nello spazio infinito»).

A p. 379 «privilegiata» sarà «privilegiata».

Avevo iniziato a leggere questo libro dai saggi che più mi interessavano, su autori ben conosciuti nelle loro linee principali, proprio per tener dietro senza troppo affanno alla splendida ricchezza intertestuale di Curtius (quindi: *James Joyce e il suo «Ulysses»*; *Th. S. Eliot*; *Virgilio*; *La nave degli Argonauti*; *Le basi medievali del pensiero occidentale*; *Goethe critico*; *Goethe: temi del suo mondo*; *Goethe amministratore*; naturalmente *Il piacere delle affinità*, lunga prefazione della curatrice).

Non ho osato affrontare gli scritti su altri autori, a me meno noti, perché, verificato un tasso davvero troppo alto di inaffidabilità testuale, il rischio più debole è quello di non capire, quello più forte è di apprendere errori.

Peccato: un'ottima iniziativa editoriale inficiata da una approssimativa cura del testo, ancor più grave trattandosi di saggi di letterature (e quindi lingue) comparate.

CARLO ANNONI

G. UNGARETTI, *Invenzioni della poesia moderna. Lezioni brasiliane di letteratura (1937-1942)*, a cura di P. MONTEFOSCHI, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1984. Un volume di pp. 277.

Istruzioni per l'uso: si tratta di testi non destinati alla stampa nella forma che leggiamo; Ungaretti non rivede le lezioni brasiliane, che perciò mantengono incertezze e approssimazioni caratteristiche della pagina, magari scritta, ma immaginata di fatto per l'esposizione orale.

Detto questo, e avendo presente un po' tutta la saggistica, letteraria e non, di Ungaretti, bisogna subito premettere che il suo sembra proprio il caso, inequivocabile anche perché raro nella nostra letteratura, in cui la natura del poeta supera o meglio trasvaluta nettamente la cultura del poeta.

Da queste lezioni vedremo infatti emergere con forza una linea di poetica che recupera la letterarietà nella storia della letteratura, ma poi Ungaretti non ha invece l'*habitus* (e la pazienza e anche, non dimentichiamolo, le possibilità materiali) della ricerca e del lavoro diligente e spesso arido, e non si identifica insomma nel ruolo di professionista ufficiale della letteratura, di addetto alle Istitu-